

STORIA DI UNA DINASTIA

Amori segreti e feste sfarzose nella reggia genovese dei Savoia

Nel saggio di Cesare Viazzi documenti, foto e aneddoti sulla vita di corte ai tempi di Carlo Alberto e la bella Rosin

Carla Valentino

Un saggio sintetico, ricco di notizie, aneddoti, immagini e foto d'epoca, scritto con abilità di cronista e gradevole senso dell'umorismo da Cesare Viazzi, genovese e studioso di storia, letteratura e spettacolo regionali. «La reggia di Genova. Quando i Savoia abitavano in via Balbi» affronta un punto di vista non scontato e un argomento poco noto, che l'autore definisce come «i rapporti diretti personali dei membri di Casa Savoia con Genova e i liguri». Rapporti con luci e ombre per le aspirazioni indipendentiste e repubblicane prevalenti tra i genovesi e culminante nell'insurrezione del 1849, re-

PERSONAGGI Rivivono

Niccolò Paganini,

e il giovane tenente

Mario Baistrocchi

pressane nel sangue dal generale Alfonso La Marmora. La città diventa però il principale centro commerciale e industriale e il più grande porto mercantile del Regno.

Protagonista, il Palazzo costruito a metà del Seicento per i Balbi, appartenuto poi ai Durazzo e - tra il 1824 e il 1919 - ai Savoia, che lo trasformano in reggia attraverso lavori durati decenni. Insieme al Palazzo e al suo Teatro del Falcone, protagonisti sono anche i sovrani sabaudi che lo abitano per lunghi periodi con la propria corte. A Carlo Felice si deve la costruzione del nuovo teatro (1828), per Carlo Alberto nascono la sala del trono, una Galleria degli Specchi, un salone da ballo. Unico incontro amoroso sconveniente documentato, quello di Vittorio Emanuele II con Rosa Vercellana, la bella Rosin, nel 1857. Ma il nome del sovrano è legato anche alla festa in porto del 1842 per il suo matrimonio con Maria Adelaide e all'inaugurazione della strada ferrata Torino-Genova nel 1854.

Prediletto dai genovesi è il principe Odone, sfortunato figlio di Vittorio Emanuele II, che trascorre nel Palazzo alcuni anni della sua breve esistenza, mettendo insieme una bella raccolta di opere d'arte. Famosi gli abiti e gioielli della regina Margherita, in visita a Genova nel 1892 con re Umberto per il IV Centenario della

scoperta dell'America e per l'Esposizione Universale, e presente alla sfarzosa festa da ballo organizzata in onore dei sovrani nel 1898 nel Castello Raggio di Cornigliano.

Sullo sfondo rivivono tanti altri personaggi locali, da Niccolò Paganini agli attori dell'Accademia Filodrammatica e al giovane tenente Mario Baistrocchi, fondatore dell'omonima compagnia teatrale.

Cesare Viazzi, «La reggia di Genova. Quando i Savoia abitavano in via Balbi», De Ferrari Editore, pagg. 112, euro 14.

Achille Lauro Vita di un armatore guerriero

Susanna Mariani

«Un uomo duro, sprezzante e dal carattere difficile, che però sapeva scegliersi i più stretti collaboratori da tartassare ma anche, quando meno se lo aspettava, da gratificare. Non bisognava mai ripetergli due volte la stessa proposta e se vi era un diniego, esso era definitivo ed irrevocabile». Così viene ritratto da uno dei suoi più fedeli uomini, il suo «alter ego» ingegner Manfellotto: Achille Lauro, di cui oggi molti giovani ignorano la storia, fu un comandante, un condottiero, un cavaliere molto simile a un certo cavaliere di oggi, unica divergenza le radici spiccate partenopee anziché padane. Don Achille fu un grande imprenditore in primis, ma non pago dei successi commerciali scese nell'agone politico per creare un partito di stampo populista a sua immagine e somiglianza; in seguito capitò una squadra di calcio (il Napoli), ma anche una testata giornalistica (Il Roma) e una tv privata (Canale 21). Solo per questa incredibile somiglianza merita di essere conosciuto più da vicino, quest'uomo di mare dal carisma fuori dal comune, nato in una famiglia di armatori della quale portò alta la tradizione nonostante proprio il mare avesse segnato tragicamente la sorte di molti Lauro. Negli anni '20 le idee innovative del giovane Achille fecero brillare gli affari della flotta, così come le sue intuizioni sugli effetti sul traffico marittimo del boom del petrolio nel periodo fascista. Gli anni del regime videro il suo «impero» espandersi con forza e ancorarsi in campi diversi come il calcio e l'informazione su tutti i

quotidiani napoletani dell'epoca... tanto che a Mussolini stesso trapelò la famosa frase: «Quel Lauro sta diventando un pesce troppo grosso». Dotato di un temperamento degno di un satiro (narra la leggenda che si dedicasse a Venere tre volte al giorno anche in tardissima età), ed estremamente prolifico, Lauro ebbe due mogli, Angelina e Jolanda, e ben otto figli... ma soltanto una scelse di lavorare nella flotta di famiglia: i modi definiti «dittatoriali» fecero di lui un padre - padrone non facile da avere a fianco. Inevitabile, in questo excursus, un ampio accenno all'immagine poco lusinghiera di Lauro che per anni fu (ed



ACHILLE LAURO In una fotografia degli anni Cinquanta

è tuttora) associata al «sacco edilizio», la speculazione che produsse mostri di cemento. L'autore, ginecologo di professione, esperto di scacchi e di arte, napoletano quanto Lauro, si è avvalso di testimonianze dirette di chi viveva accanto a questo felice connubio tra un bucaniere levantino e un rampante capitano d'industria per offrire a un lettore attento un ritratto nuovo, nitido e inaspettato di uno dei più famosi e controversi uomini della storia politica italiana.

Achille della Ragione; Achille Lauro Superstar - La vita, l'impero, la leggenda; Mario Guida Editore; 144 pagg.; € 15.

IL ROMANZO

La Seconda Guerra Mondiale e Cupido al centro dell'esistenza del giovane Elio

Questa volta il titolo inganna. È vero, si tratta di una «seconda parte» e la cornice è senza dubbio la seconda guerra mondiale, ma queste pagine di ricordi (un po' romanzati, ci si conceda) traboccano storie, scenari, emozioni, intrighi e tattiche tessute da Cupido più che da un tenente. Nel «sottobosco» della guerra, tra paura e precarietà, i giovani continuano a promettere amore, a tradirlo qualche volta, a imbastire audaci tattiche di avanzata e attacco come oggi non se ne vedono più. E così vediamo il giovane stratega alle prese con le fidanzatine tristi lasciate sole dai soldati richiamati, con quelle disinibite e curiose (non erano tutte sante in tempo di guerra... anzi!), con la sofisticata amante del pugile, parcheggiata in un hotel col solo compito di attendere e poi soddisfare, poi con la preda dell'amico Feliciano già stanco di lei e rivolto altrove. Una colorita carrellata di giovani donne, ognuna brillantemente caratterizzata, in un'epoca in cui per l'amore e il gioco sembrava non fosse rimasto nessuno spazio. E invece!

Non tutti i meriti vadano all'autore, però. Certo, dalla sua c'è oltre a una buona memoria, anche un

originale «punto di vista» con cui ricorda i suoi intensi anni. Ma il vero artefice del libro è Cleo. Il suo angelo custode. Una presenza discreta, che compare solo un paio di volte nel romanzo di questa vita, ma in punti decisivi. È grazie a Cleo che il giovane e arruolato Elio scivola su una perfetta sinergia di coincidenze improbabili che lo conducono, a differenza di quasi tutti i suoi «compagni», a finire la guerra a Genova. A casa. E sarà ancora lui, dopo essere scomparso per diversi anni (comunque, anni molto piacevoli per certi, soprattutto, versil), a virare ancora una volta il timone della vita di Elio che, finita la guerra ma etichettato come ex fascista, è alla disperata ricerca di un lavoro. Alla fine, a coronare una vita così pienamente vissuta, ecco lo sguardo di Elio ormai anziano, nel cuore di Parigi per il suo ultimo viaggio prima della «ritirata» dal lavoro... uno sguardo sereno e soddisfatto, senza nessun rimpianto. E una strizzata d'occhio a Cleo, l'angelo custode di una vita.

Elio Rosi «Tempo di guerra - vita provvisoria parte II»

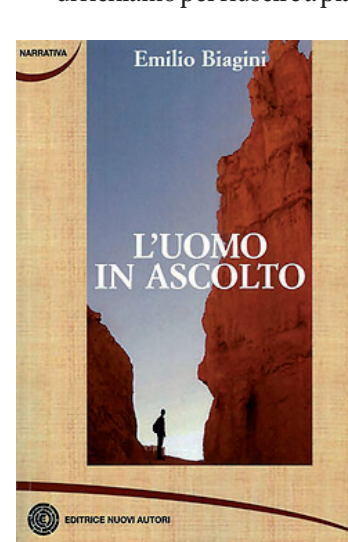
SMar

Dal nostro lettore speciale

Rino Di Stefano

«L'Uomo in ascolto» mette al primo posto la qualità delle scelte e della buona scrittura

Un mio amico editore un giorno mi disse che in Italia tutti vogliono scrivere, ma nessuno vuole leggere. Sembra una banalità, ma non lo è. Nel nostro Paese c'è veramente un mare di gente che, spesso anche senza nessuna preparazione letteraria, vorrebbe definirsi «scrittore» per il solo sfizio di poter esibire un libro. Come se fosse una specie di passaporto per «l'aureo mondo» della cultura. La verità è che nella penisola di libri se ne vendono molto pochi e gli editori, sempre attenti ad evitare investimenti sbagliati, puntano sempre più sui nomi di richiamo per riuscire a piazzare i loro prodotti.



Ed ecco quindi che certe «star» del sistema televisivo, magari incapaci di scrivere in modo corretto anche la nota della spesa, si improvvisano scrittori di grido. Qualcuno riesce pure a scriverlo un libro. Con qualche fatica, ma riesce a farcela. I più, invece, si affidano a veri e propri «servizi», cioè agenzie che provvedono a scrivere il libro a pagamento, seguendo le loro istruzioni. Poi, tanto, saranno gli interessati a firmare il volume che andrà in libreria.

È ovvio che con un andazzo di questo genere, resta ben poco spazio ad eventuali scrittori esordienti. Perché anche da noi, così come altrove, ci sono persone che meritano ampiamente questa qualifica. Solo che il loro nome non verrà mai conosciuto, e il loro talento verrà sprecato, per la semplice ragione che sono nati e cresciuti in Italia. E cioè nella terra degli amici degli amici, dove soltanto chi ha conoscenze e possibilità economiche riesce ad arrivare da qualche parte. Nell'ambiente editoriale di Milano, tanto per dirne una, si mormora di un noto nome della cultura, o pseudo tale, che anni fa si è presentato negli uffici di una grande casa editrice nazionale con un manoscritto in una mano e un assegno da 200 milioni di lire nell'altra. Il libro uscì, accompagnato da una consistente campagna pubblicitaria, e la persona in questione divenne improvvisamente famosa quale «rivelazione della nuova cultura italiana». Ogni commento mi pare superfluo.

Sto dicendo tutte queste cose, su cui sarebbe bene riflettere, per presentare il libro «L'uomo in

ascolto» di Emilio Biagini, pubblicato dalla Editrice Nuovi Autori, sezione narrativa. È molto probabile che un libro di questo genere, che non ha visto alcuna promozione pubblicitaria e difficilmente si può trovare in esposizione nelle librerie, passerebbe inosservato. Ed è un peccato. Perché, contrariamente a tanto ciarpane che finisce, più o meno sponsorizzato, sugli scaffali dei punti vendita, qui ci troviamo di fronte ad una buona qualità letteraria.

Il libro, infatti è costituito da quindici racconti, tutti scritti con molto garbo e notevole acume psicologico, dal professor Emilio Biagini, ordinario di Geografia alla Facoltà di Lingue dell'Università di Cagliari. Biagini, che a Genova è di casa e dove ha già pubblicato altri due volumi con la Ecig, è appunto uno di quegli uomini che ha il dono della buona scrittura. Che questa attitudine sia palese in questo libro è innegabile. Nei racconti, infatti, la narrazione scorre veloce, l'intreccio è intenso, i personaggi vengono disegnati a colpi di pennello, l'impressione che resta nel lettore decisamente profonda.

Qui vorrei brevemente citare due di questi racconti: il secondo e l'ultimo. «La macchina», così si intitola il secondo, è la storia di quello che definiremmo un fallito. Parliamo di un uomo, laureato in biologia, che sogna di intraprendere la carriera universitaria. Poi, confrontandosi con tutte le iniquità e gli intralazzi che contraddistinguono da sempre il mondo accademico italiano, invece di affrontare gli eventi, decide di fare dell'altro. E finisce per diventare piazzista di cosmetici. Lo ritroviamo così, sessantenne e solo, nella squallida camera dell'esistenza dove vive, mentre guarda la sua laurea appesa al muro, ricordo di una vita buttata. La ricostruzione dei suoi pensieri, della debolezza di carattere e del cinismo, unico suo vero compagno di vita, è magistrale.

L'ultimo racconto, invece, è quello che dà il titolo al libro. «L'uomo in ascolto», infatti, narra di un antico papiro trovato in una grotta dell'Alta Galilea. In questo documento, tradotto nei tempi moderni, c'è la storia di un uomo anziano che, ormai prossimo alla morte, si ritira nel deserto e comincia a parlare con Dio. O meglio, vorrebbe farlo ma finisce per dialogare con una presenza che si mette a discutere con lui della caducità e tragicità degli esseri umani. Biagini sfodera tutta la sua filosofia di vita in questo dialogo: la lotta tra il bene e il male, l'illusione del successo mondano, il corrosivo ruolo dell'invidia nel destino umano. E alla fine dell'esistenza ciò che resta è l'amore per l'Altissimo, davanti al quale, prima o poi, tutti dovremo inginocchiarci.

«L'uomo in ascolto» di Emilio Biagini, Editrice Nuovi Autori, 199 pagine, 13 Euro. lettore speciale@rinodistefano.com

Anima zeneize Due volumi per un caso letterario

di Peppino Orlando

Ho visto non recensite dalla stampa e dall'accademia universitaria due opere di Emilio Costadura che mi hanno fatto conoscere l'anima genovese in una maniera molto speciale. Questo silenzio, mentre la mia lettura ingigantiva l'importanza delle due opere, per stile e contenuto, mi è parso una grave lacuna e un'ingiustizia insopportabile. La prima opera «Davanti ai fuochi» edito da Le mani di Recco - riguarda la vita di una coppia composta da un ufficiale, Oliviero, di macchina della Marina Mercantile, di origine siciliana, sposato a una maestra elementare genovese, Maddalena, molto impegnata nella vita parrocchiale e nella cultura popolare fascista.

La seconda opera «Il bel giorno nostro-1938-45» edito da De Ferrari di Genova - racconta la vita di uno studente genovese immerso in una comunità contadina sopra Torriglia, nel momento cruciale della scelta partigiana. Tra mare e monti la città appare di scorcio, nel momento della sosta forzata del comandante disoccupato e della moglie maestra in difficoltà; e nel momento della liberazione, che il giovane protagonista vive nel centro dello scontro finale e della fuga dei tedeschi. Il valore dei due libri sta nella libera e feconda esposizione di sentimenti e idee che fioriscono nell'anima popolare, fuori dall'antinomia congelata di dogmatica antifascista e revisionismo. Le vicende di Oliviero e Arturo nel gorgo tra le due



COPERTINA

Uno dei volumi di Emilio Costadura pubblicato dalla De Ferrari casa editrice

guerre «s'intralcia» come direbbe Ippolito Nievo con la storia nazionale di quegli anni. Sono romanzi storici nell'alveo della grande tradizione italiana, e si collocano nella lista dei grandi. Ma la lingua del mare e del mondo contadino ligure non hanno uguali, a mio modesto avviso, per drammaticità e classicità di composizione, studio di sentimenti e idee nella mente e nel cuore del popolo, vitalità storica concreta.

Ho rotto il silenzio della nostra stampa, che nuota in una marea di testi e di memoriali, per un dovere di coscienza. La transizione di idee e sentimenti che sta vivendo la nostra cultura genovese e nazionale, richiedono testi come questi con parole nuove che si formano nel solco della storia e della memoria, capaci di generare ancora una storia degna dell'uomo libero. Se dovessi citare una cifra di questi lavori, la indicherei nello spirito alto, libero, cristiano di Bisagno, la cui lezione non ebbe gli sviluppi maturi che si vedono in questi due lavori di un genovese verace, che non si adagiò sui dogmi delle partizioni del potere, il professore di liceo e preside all'estero, Emilio Costadura. Con queste poche note che, ben altro sviluppo richiederebbero, voglio solo aprire il caso letterario e culturale che il silenzio ingeneroso di questa città rischia di seppellire sotto la cappa asfissiante dei luoghi comuni. Da questo giornale, che sta smuovendo le rigide croste degli scaffali e dalle menti, ho voluto dar inizio a un giusto ripensamento.